

**Rémy Cazals, *Lettres de réfugiées. Le réseau de Borieblanque. Des étrangères dans la France de Vichy*, préface de Michelle Perrot, Tallandier, Paris, 2003, pp.473.**

Nella densa prefazione al libro, Michelle Perrot definisce Rémy Cazals un “cacciatore di archivi” che arriva - con fiuto e infinita pazienza - a stanare manoscritti e lettere sepolti nelle viscere “memori” e “con una sorta di vocazione alla scrittura” delle dimore del Sud-Ovest della Francia. E di preziosissime lettere si tratta in questo caso: lettere di donne straniere, esuli o rifugiate politiche che, al momento dello scoppio della Seconda Guerra Mondiale, hanno creduto di poter trovare un rifugio sicuro in Francia. Alcune sono intellettuali che cercano di completare il loro ciclo di studi universitari (lauree, dottorati), altre sono esuli politiche, nel 1939 soprattutto spagnole o tedesche: su tutte quante, nel giro di pochi mesi dalla nascita del regime di Vichy, la vagheggiata “terre d’accueil” si rivela una trappola mortale, che inizia a esercitare su soggetti diventati “stranieri indesiderabili” un repressivo, persecutorio controllo, oscillando sempre più pericolosamente fra imprigionamento ed espulsione, fra internamento in campi di concentramento e sterminio.

Il problema degli esuli o dei rifugiati è sempre duplice: se da un lato tocca la storia dei movimenti di migrazione, dall’altro se ne differenzia (il rifugiato politico non è equiparabile a un immigrato che parte alla ricerca di lavoro), per assumere una valenza spesso tragica in caso di guerre che creano mutamenti della posizione ideologica del paese ospite. Durante la Seconda Guerra Mondiale, la situazione della Francia è particolarmente paradossale: il regime di Pétain, ancor prima di procedere a misure restrittive o persecutorie nei confronti degli esuli e dei rifugiati, rovescia e annichila la nozione stessa di “accoglienza”, fino ad allora esibita con fierezza dalla repubblica in cui sono stati per la prima volta proclamati in Europa i Diritti dell’uomo.

Chi, in un primo momento, ha creduto di trovare proprio in Francia la patria ideale, garante dei diritti umani e della libertà di pensiero, vede la repubblica di Vichy prender corpo come una sorta di inconcepibile, impensabile mutazione patogena.

Fortunatamente si mettono presto in movimento, nella società civile francese ancora sotto *choc* per gli esiti rapidissimi della “*drôle de guerre*”, iniziative private, catene di solidarietà, reti clandestine o semiclandestine di resistenza per aiutare chi, già vittima di persecuzioni nella patria d’origine, sta diventando per le nuove politiche ufficiali un soggetto indesiderabile, sospetto se non criminale, nella patria elettiva.

Il libro di Rémy Cazals è la storia di una di queste “reti” di solidarietà e di resistenza: protagonista, in una polifonia di voci e di culture restituite attraverso lo scambio epistolare, sono donne (intellettuali, esuli, profughe, poco importa: tutte

«straniere» e «sospette» al regime di Pétain), che lottano al tempo stesso per la sopravvivenza quotidiana e per la salvezza della loro identità culturale, per la loro dignità di studiose e per la loro vita.

E' solo un caso se, verso la metà degli anni 80, Rémy Cazals ha l'occasione di consultare gli immensi archivi personali dello storico tolosano Jules Puech, conservati nella dimora di famiglia dello studioso, a Borieblanque nel Tarn. Qui, assieme ai documenti di Puech, si trovano riuniti anche i materiali archivistici raccolti dalla moglie, Marie-Louise Puech, a sua volta studiosa universitaria, impegnata in prima persona nel pacifismo, nel solidarismo e nella Resistenza.

In una mole di oltre diecimila documenti, spiccano seicento lettere e *dossiers* perfettamente ordinati: vi è conservata la corrispondenza scambiata fra un gran numero di rifugiate straniere, rimaste intrappolate nella Francia di Vichy, e Marie-Louise, che si sforza di aiutarle servendosi dell'AFDU (Associazione donne universitarie francesi), di cui è responsabile.

Ufficialmente, l'AFDU dovrebbe occuparsi solo di una precisa e relativamente elitaria categoria di donne (ricercatrici o studiose straniere che, allo scoppio della guerra, si sono improvvisamente trovate nell'impossibilità di tornare in patria, prive di risorse economiche, senza più contatti con le famiglie lontane) a cui viene offerto appoggio perché possano portare a termine gli studi con un piccolo margine di sopravvivenza economica. E' il caso dell'australiana Christine Morrow o della ceca Habiba Chapira, due delle corrispondenti della prima ora. Ma, quasi subito, un flusso ininterrotto di profughe mitteleuropee (in maggioranza ebrei tedesche, austriache, polacche o cecoslovacche) in fuga dalle persecuzioni naziste entra in contatto con Marie-Louise Puech: se poche sono membri dell'AFDU (è il caso di Elise Liefmann), tutte quante hanno bisogno di carte e documenti, di denaro, alloggio, lavoro, cure mediche, circuiti di protezione.

Per l'intera durata del conflitto, dopo la soppressione nel novembre del 1942 della zona «non occupata» fino alla Liberazione e oltre, Marie-Louise Puech mantiene in piedi con tenacia la sua «rete» di protezione delle rifugiate che sono riuscite a mettersi in contatto con lei: quando è possibile, le aiuta a fuggire dalla Francia, oppure le nasconde sotto false identità. Oltre a un aiuto pratico per sostenerne la sopravvivenza quotidiana, Marie-Louise Puech propone alle sue protette una sorta di modello inedito di sopravvivenza spirituale: le sprona a scrivere esse stesse i loro *dossiers*, a lasciare una traccia di memoria e di identità, a tenere diari, a narrare le biografie familiari, a *testimoniare*, per vincere la cancellazione della persecuzione e dello sterminio.

La raccolta di lettere curata da Cazals presenta almeno due aspetti alquanto originali. Il primo è la maniera in cui il materiale epistolare viene distribuito su sedici brevi e nervosi capitoli, in ordine rigorosamente cronologico, legati fra loro solo da rapidi commenti: le voci delle profughe si alternano, si interrompono, riprendono a volte dopo mesi o anni, mentre resta fissa la sola voce di Marie-

Louise, che tesse e annoda i fili della rete. Il secondo è che si tratta di una rete esclusivamente femminile, gestita e vissuta da una donna per altre donne. Le voci delle profughe sono, dice Cazals, il “tesoro della rete di Borieblanque” e portano viva nella nostra coscienza la «traccia delle avventure di Christine, Habiba, Charlotte, Else, Ida, Edwige, Blanche, Maria»: nomi di *persone*, che con lo strumento della scrittura intendono rimanere soggetti di pensiero, passione e riflessione, e non corpi anonimi, braccati e annichiliti.

“Dare la parola a queste donne, è far risaltare l’originalità di ogni avventura individuale”, afferma Rémy Cazals nel primo capitolo del libro. Verissimo: infatti sono sufficienti anche pochi frammenti, per capire che Christine, Maria, Else non sono semplici nomi, ma testimoni insostituibili. Mi limito a citare due estratti di lettere, una scritta nel 1940, subito prima dell’occupazione tedesca, una scritta nel giugno del 1944, successiva alla liberazione.

Ecco ad esempio come Christine Morrow, studiosa australiana sorpresa a Parigi dalla caotica ritirata dell’esercito francese, vede sfilare, dalla finestra della sua camera, gli sfollati di interi villaggi in fuga davanti alla rapidissima avanzata tedesca:

Le auto degli sfollati hanno materassi legati sul tetto. C’è chi va in bicicletta. Altri sono a piedi, spingono carrozzine da neonati con sopra i bebè, oppure utensili casalinghi, o le due cose insieme. C’è un uomo con le ciabatte da doccia perché ha i piedi troppo gonfi, e zoppica in cerca del suo bambino, che il panico ha separato da lui [...] C’è un misto di generosità ed egoismo, di panico e coraggio, confusi insieme chi prima era ricco e chi povero, giovani e vecchi, forti e deboli, buoni e cattivi, materassi penzolanti, carrozzine, famiglie che si trovano e si perdono, tutti hanno in comune stanchezza e dolore, in questo paese di alta civiltà, la Francia nell’anno del Signore 1940 (p.94)

Ed ecco come la polacca Maria Wisti, arrestata dalla Gestapo nel 1944, dopo essere riuscita a fuggire da Ravensbrück, si interroga senza moralismi, ma alla ricerca di una morale trasmissibile, sul senso degli orrori vissuti:

In quanto a quello che ho visto in quest’ultimo anno, penso di non avere ancora trovato una forma espressiva che sia in grado di suggerire tutti gli orrori della bestia umana: forse bisognerebbe limitarsi a urlare... Se la coscienza di una comune responsabilità umana (dove è fondamentale il ruolo della donna) non si è ancora risvegliata, allora significa che la lezione non è servita a niente [...] Le esperienze vissute devono servire a noi stessi e agli altri. La voce delle donne deve essere sentita meglio di prima e rispettata, perché tutti i sacrifici e le sofferenze non siano vani, perché l’avvenire possa essere più giusto e umano (p.336).

La ricchezza e la forza evocativa dei materiali autentici utilizzati, la densità di pensiero che emergono nell’affannoso montaggio alternato delle lettere, seguendo la tragica progressione cronologica degli eventi, sono straordinarie. C’è una grande eleganza e molta discrezione, da parte di Rémy Cazals, nel far posto a questa violenta polifonia di voci femminili intrecciate, che rende ancora più percepibile la tensione crescente degli eventi seguendo il filo della vita quotidiana. I materiali raccolti sono lasciati in primo piano e sembrano quasi parlare da soli, a voce alta e chiara. E proprio questo atteggiamento di pudore, di discrezione da parte dello storico Cazals nei confronti dei materiali autentici riuniti in una incandescente

matassa, costituisce, come osserva Michelle Perrot, la sua grande forza e la sua originalità:

Probabilmente l'aspetto più commovente del libro risiede nella sua stessa incompiutezza. Testimonianza unica sulle sventure della guerra, sulle devastazioni portate dal nazismo nel cuore delle vite, ci offre un formidabile esempio di solidarietà e un magnifico ritratto di donna per la quale resistere significava rifiutare la violenza del mondo e continuare, ostinatamente, a seguire la propria strada (p.19).

*Lina Zecchi*